Luigi Castiglioni e selvaggi scacchisti

Franco Pratesi

Sulla vita di Luigi Castiglioni (1757-1832), nobile milanese, si possono leggere cinque colonne di notizie nel *Dizionario biografico degli Italiani* (vol. 22, Roma 1979); tra l'altro egli ricoprì numerose cariche pubbliche, soprattutto di carattere culturale. La sua opera più famosa è *Viaggio negli Stati Uniti dell'America Settentrionale fatto negli anni 1785 1786; e 1787 da Luigi Castiglioni Patrizio Milanese Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano P.M, Membro della Società Filosofica di Filadelfia e della Patriotica di Milano*. Milano: Giuseppe Marelli, 1790, in due tomi.

Il Castiglioni percorse gli Stati Uniti in lungo e in largo. La sua principale motivazione era di botanica applicata: a seguito di alcune esperienze preliminari di esito positivo, individuare piante americane che avrebbero potuto utilmente acclimatarsi in Italia fornendo nuovi prodotti di interesse industriale, farmaceutici compresi.

Allo stesso tempo, una motivazione di fondo fu quella di rendersi conto di persona delle prospettive sociali e politiche di quel composito paese che stava emergendo vigorosamente sulla scena mondiale dopo la guerra di indipendenza, finita da poco. Indicativo al riguardo, e piuttosto azzeccato, si presenta già il primo periodo del libro, con cui inizia la prefazione "La rivoluzione seguita negli anni scorsi nell'America Settentrionale, è uno de' più memorandi avvenimenti di questo secolo, e può col tempo produrre importanti conseguenze riguardo all'Europa".

Le osservazioni del nostro autore appaiono più approfondite e documentate del solito. Accanto al suo fondamentale interesse per la botanica e l'agricoltura, sono molte le circostanze che attirano la sua curiosità. Nelle principali località visitate studia commerci e abitudini, comprese talvolta le attività ricreative (segnalando per esempio le frequenti feste da ballo, le corse di cavalli, e indicando in particolare i virginiani come i più accaniti giocatori di carte del continente americano).

La notizia di nostro interesse è una parentesi all'interno di una descrizione sullo stato dell'agricoltura in Pennsylvania, con una particolare suddivisione del lavoro che portava a uno sfruttamento sempre più intensivo del terreno da parte dei coloni. La prima linea degli agricoltori era costituita da pionieri isolati, che si spostavano con i loro animali domestici e con il minimo necessario di provviste. Questi scontrosi pionieri in un paio di anni disbosca vano e coltivavano a mais un appezzamento. A questi subentravano altri agricoltori che, in due o tre successivi passaggi di proprietà, miglioravano ulteriormente la produttività del fondo, con graduale incremento di valore.

Questi coloni, e specialmente i dissodatori, erano molto rozzi, litigiosi e sempre pronti a farsi giustizia da soli. Tanto per farsene un'idea può servire un cenno ai "modi di offendersi", come ce li ricorda lo stesso Castiglioni, che potevano essere ammessi, oltre ai soliti pugni, quando si azzuffavano: "biting", compresi i morsi; "bulking", compresi i genitali; "gauging" compresi gli occhi; così non erano rari i tipi che si incontravano privi di un occhio o di qualche dito.

E gli indiani? Sono indicati come i Selvaggi e presentati come briganti impegnati in una guerriglia continua, sempre pronti ad attaccare i bersagli più facili. Però il nostro autore, come sempre, ricerca anche le origini di questo comportamento abituale e trova che spesso all'origine sono o sono stati i bianchi. Al riguardo riferisce diversi episodi di cui uno di nostro interesse (Vol. 2, pp. 47-48).

La data dovrebbe essere vicina al 1783. La località esatta non è facile da ricostruire è indicata presso i fiumi Sioto o Muskinghum, nel territorio dei Savanesi, o Shavanoes, che erano divenuti amici dei coloni, a fianco dei quali avevano lottato anche nella guerra di indipendenza. Siamo evidentemente già nell'Ohio, in accordo con il massiccio attraversamento degli Appalachi che si verificò subito dopo la guerra d'indipendenza. Nell'atlante si trovano i fiumi Scioto, che attraversa Columbus, e Muskingum, più a est, affluenti di destra dell'Ohio.

La scena si apre con un capo tribù, o Sachem, in visita presso il forte. Si sparge la voce che nei boschi un Savanese ha ucciso un colono; un gruppo di soldati, arruolati fra i dissodatori, non intende ragioni e si fa "giustizia", uccidendo sul posto a fucilate il capo indiano. Da quel momento, per vendicare il Sachem, qualsiasi possibile occasione di attacco contro i coloni sarà abilmente sfruttata anche dai Savanesi.

Siamo ancora lontani centinaia di miglia da quei territori del Far West che Hollywood ha reso noti a tutto il mondo (anche lì solo di recente superando lo stereotipo dell'indiano cattivo). Ma ora devo subito rispondere a una domanda inevitabile cosa c'entrano i nostri scacchi con questa tragedia esotica?

Il fatto è che nella storia di cui sopra ho tralasciato un dettaglio di estremo interesse, per cui si deve prima rispondere a un'altra domanda: cosa faceva nel forte il Sachem indiano venuto in visita? Imprevedibilmente, "egli stava giuocando a scacchi in un Forte Americano coll'Official Comandante"! E non basta. Quasi immaginasse lo scetticismo di un paio di secoli dopo, il nostro attento milanese è pronto a rispondere agli eventuali dubbi del lettore con una nota a piè di pagina: "Alcuni Selvaggi sono assai dediti a questo giuoco, che impararono dagli Europei".

Questa nota serve a confermare l'episodio e a estenderne la documentazione. Evidentemente, alcuni indiani divenuti amici dei coloni americani non solo avevano appreso le regole degli scacchi ma si dedicavano a questo gioco in maniera assidua.

Non sarà facile trovare simili episodi in epoche successive. Se tracce evidenti fossero rimaste, ce ne avrebbe sicuramente parlato Robert Stewart Culin, che tanto a fondo studiò i giochi degli indiani d'America. Con tutto quello che sappiamo che avvenne dopo, con tutti gli stermini e le penose deportazioni verso le riserve nell'Ovest, è difficile immaginare un'adozione degli scacchi o di altri giochi dei bianchi da parte degli indiani. Anche le partite di scacchi furono quindi occasioni di incontro perdute, come altre, fra le diverse civiltà.

Ciò non toglie tuttavia plausibilità alla testimonianza del milanese. Certo, per il suo valore documentario, meglio sarebbe stato se il nobile milanese avesse assistito personalmente all'episodio che ci riferisce, o a una simile situazione, ma anche i suoi informatori erano degni di fede e in grado di fornirgli notizie di prima mano, a cominciare da Giuseppe Mussi, di origine milanese ma da alcuni anni negoziante a Filadelfia, che lo accompagnò nella visita di alcune caratteristiche città dell'interno.

Siamo un po' sorpresi di trovare gli scacchi in luoghi e tempi così lontani dai nostri, e così insoliti per la storia del gioco. Dobbiamo comunque osservare che dopo tutto si replica una vecchia scena, comune già in Europa nel medioevo quando a divertirsi giocando a scacchi erano re e comandanti di eserciti. Se poi si volesse un esempio meno

distante per tempo e luogo, basterebbe ricordare che qualcosa di simile era già avvenuto fra incas e conquistadores. Anche nell'America Settentrionale avremmo potuto incontrare attorno alla scacchiera un soldato qualunque e un indiano qualunque, ma non ci sorprende troppo che fossero invece il Sachem degli indiani e l'Official Comandante del forte.